

CONVEGNO A MILANO
ANTIMILITARISMO

pag. 2

VELORUTION
LA RIVOLUZIONE A CAVALLO
DI UNA BICICLETTA?

pag. 3/4

DIBATTITO EDUCAZIONE
INDIVIDUO E
COMUNITÀ EDUCANTE

pag. 4/5

INTERVISTA IWOC E GG/BO
QUESTIONE CARCERARIA
E LOTTA DI CLASSE

pag. 6/7



n. 21
anno 98

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 1/07/2018

ANTIFASCISMO E DINTORNI

RISULTATI INQUIETANTI, PARAGONI STIMOLANTI

TIZIANO ANTONELLI

Nella settimana che precede il ballottaggio del 24 giugno, esponenti più o meno alternativi, più o meno antagonisti, si sono espressi a favore di Serfogli, candidato del PD al Comune di Pisa, per impedire che divenga sindaco il candidato del centrodestra, esponente della Lega.

Certo, i risultati delle ultime elezioni sono inquietanti: l'anno scorso, il centro destra ha conquistato Cascina, che ora ha un sindaco leghista; alle elezioni politiche del 4 marzo l'estrema destra (Lega e Fratelli d'Italia) ha ottenuto 10.966 voti, pari al 16,06 % del corpo elettorale; alle elezioni comunali avanza ancora e ottiene circa 700 voti in più, il 16,6% degli elettori. Il pericolo che un partito dal linguaggio violento e sanguinario conquisti il comune di Pisa è reale, ma vale la pena interrogarsi su quale sia il metodo più efficace per combattere questo partito e il pericolo fascista che molti usano per portare voti ai propri candidati. Vale la pena interrogarsi su quali nuove misure repressive dovrà inventarsi un sindaco leghista per distinguersi dall'ex sindaco Filippeschi e dalla sua politica di tolleranza zero, vale la pena interrogarsi se sia il miglior modo di combattere il fascismo votare per i candidati di quei partiti che sono i primi responsabili della sua rinascita. Per capire quali sono i metodi più ef-

ficaci per combattere il fascismo ho pensato di comparare la situazione attuale con quella di un'altra grande avanzata dell'estrema destra, precisamente le elezioni del 7 maggio 1972, il giorno in cui Franco Serantini fu lasciato morire in carcere. In quelle elezioni il Movimento Sociale Italiano raggiunge il miglior risultato della sua storia, dopo che già le elezioni a Roma e in Sicilia avevano visto una forte avanzata dell'estrema destra. In quelle elezioni, nel comune di Pisa, il MSI aveva ottenuto 8.230 voti, pari al 10,84% degli aventi diritto al voto. Allora il MSI dava l'appoggio esterno al monocolore DC guidato da Giulio Andreotti ed i suoi voti erano stati determinanti per l'elezione di Giovanni Leone alla presidenza della Repubblica, ma il suo ruolo non era minimamente paragonabile a quello della Lega nel governo gialloverde. Nei confronti della Lega non esiste alcuna preclusione antifascista, come ancora formalmente esisteva nei confronti del MSI (che era escluso dall'"arco costituzionale"), mentre le forze politiche programmaticamente antifasciste, che avevano fatto parte del comitato di liberazione nazionale, sono scomparse dal Parlamento attuale.

D'altra parte il clima è ben diverso da quello scandito dalle stragi e delle aggressioni fasciste: se Salvini è accusato di essersi appropriato di 49 milioni di rimborsi elettorali, Almirante era accusato di aver pagato gli attentatori

di Peteano, dove morirono due carabinieri; rispetto al segretario del MSI, Salvini è solo un povero untorello. Tante altre cose sono cambiate in questo quasi mezzo secolo che ci separa dalle elezioni del 1972, sul piano sociale, politico e culturale, nazionale e internazionale.

Resta il fatto che quella vittoria in pochi mesi fu rovesciata dall'azione di una minoranza di giovani entusiasti e coraggiosi che, contro le regole del buon senso e dell'analisi scientifica, si gettarono nella lotta antifascista contendendo alla reazione ogni strada, ogni scuola, ogni fabbrica. Sei mesi dopo quelle elezioni, il governo Andreotti fu costretto a rilasciare Valpreda e compagni, grazie ad una legge apposita; nel marzo quel governo cadeva dopo tre giorni di occupazione della Fiat Mirafiori. Il crollo della montatura contro gli anarchici si accompagnava alla sconfitta della strategia della tensione. Questo è stato il risultato della battaglia contro il fascismo combattuta nelle piazze, a viso aperto, tanto più significativa se si pensa che negli stessi mesi la politica istituzionale di disarmo delle forze rivoluzionarie svolta dal governo Allende portava il Cile al colpo di stato di Pinochet. Dopo la sconfitta dei fascisti in Italia, cadeva la giunta dei colonnelli in Grecia (novembre 1973) e il regime di Salazar in Portogallo (aprile 1974).



TRA LEGHISMO E LUOGHI COMUNI

FRIULANI POPOLO DI LAVORATORI, BESTEMMIATORI E... ASTENSIONISTI

AN ARRES

Alle ultime regionali il 51% dei Friulani, giuliani e veneti ha disertato le urne per eleggere il "loro" governatore. Nella precedente edizione del 2013, quando vinse (si fa per dire) la Serracchiani (PD), l'astensionismo già sfiorò il 49%. Si tratta oggettivamente di un "plebiscito", di una percentuale che se politici, opinionisti e media fossero seri (ma siamo solo un gran bazar di nani e ballerine o se volete di televendite da Vanna Marchi in TV provinciali) dovrebbero affrontare con attenzione dati di questo genere e invece tutto passa alla chetichella, a parte qualche timido corsivo di terza pagina.

I Friulani, con la parte veneta e giuliana, sono noti per alcuni luoghi comuni (che per altro come tutti i luoghi comuni hanno sempre una loro parte di verità) e cioè che sono indefessi lavoratori, con attitudine alla sobrietà di costumi e una sostanziale naturalezza all'osservanza di regole e leggi (ah la tanto rimpianta serietà asburgica). Ora, come ben sappiamo, oltre al fondo di verità i luoghi comuni

(ma quanto c'è di vero?) nascondono anche il difetto di autocostruirsi nel tempo e in modo sempre più generalizzato la propria reputazione anche quando, appunto, i tempi cambiano, cambiano le persone, gli usi, i costumi e le attitudini.

Questo è il dato, snobbato dai più, che dovrebbe invece emergere: uno dei capisaldi di questo stereotipo da un po' è venuto meno, infatti gran parte dei friulani non ha più fiducia e soprattutto alcuna riverenza per certe regole istituzionali.

Il salto non è poca cosa: soltanto nelle regionali del 2008 (ovvero 10 anni fa) l'affluenza alle urne fu oltre il 72%[1] (certamente aiutata dalle politiche), nel 2003 fu comunque del 63%[2] e c'erano solo le regionali, così come nel 1998 dove l'affluenza toccò il 65%[3]. Passare da una media di poco meno del 30% di astensione ad oltre il 50% significa che quello che viene definito "astensionismo fisiologico" e considerato con un certo disprezzo (menefreghismo, ignoranza delle regole democratiche, disinteresse per il bene comune ecc.) non può più essere considerato tale.

Non è pensabile che 558.025 abitanti di una regione siano considerati ina-

continua a pag. 2



*continua da pag. 7
Tra leghismo e luoghi comuni*

deguati o menefreghisti – evidentemente c'è dell'altro e questo altro va affrontato senza saccenza e senza usare quel moralismo caro ad una certa sinistra che poi fa il paio, in negativo, con la destra moralizzatrice.

Noi pensiamo che questi dati dicano qualcosa di chiaro, siano cioè una dichiarazione esplicita di delegittimazione della rappresentanza formale, alla cosiddetta democrazia rappresentativa mezzo milioni di friulani dicono di non crederci più. Senza tanti sofismi e ideologia.

Non credono più che questo sistema abbia effettivamente una qualche influenza positiva sulle proprie vite o, se vogliamo guardarla da un altro punto di vista, gran parte dei cittadini del FVG pensa che chiunque governerà questa regione non farà gli interessi loro ma ben altri, probabilmente i propri, quelli degli amici ecc. e tanto è sufficientemente affinché si sentano estranei ad uno spettacolo in cui, a parte il biglietto, nessuno di loro sarà coinvolto. Hanno torto o ragione?

Ci sono altri luoghi comuni attorno alle elezioni e in particolare sono cari ad una certa "cultura" di sinistra: chi non vota non può lamentarsi, chi non vota rinuncia ad un diritto a cui molti hanno dato la vita, chi non vota ha sempre perso. La regola del fondo di verità e dell'auto-costruzione come verità assoluta dei luoghi comuni vale anche in questo caso. Che nella storia di questo paese ci fu chi morì per un sistema democratico a suffragio universale è vero, ma non è vero per tutti quelli che lottarono e morirono nelle file del proletariato italiano. Anzi, chi conosce anche solo un po' la storia di questo paese sa che ci fu una parte significativa e di massa, socialisti e sindacalisti rivoluzionari, anarchici e comunisti, che lottarono e morirono per ben altro che una democrazia formale. Parliamo di milioni di lavoratori, non di una parte irrilevante del paese. La democrazia così come la conosciamo è l'esito di due guerre mondiali, di tentativi di rivoluzioni e controrivoluzioni preventive (fascismo).

La repubblica per cui molti morirono non era quella "formale e rappresentativa" che amnistiava i dirigenti del PNF rimettendoli nei ranghi di potere effettivo (aziende, prefetture, questure, ministeri ecc.), non era quella che "doveva" collocarsi, in una spartizione da "guerra fredda", nell'area capitalista che di buona parte degli articoli della costituzione ha fatto carta straccia. Molti morirono avendo negli ide-

ali e nel cuore un'idea di repubblica socialista e democratica anche nell'accezione libertaria non in quella statalista. Per cui il luogo comune di cui sopra, "sono morti per darti il diritto di voto", è in questa chiave antistorico, ognuno rivendica i morti che crede per se non per tutti e senza affibbiare loro, ex post, valenze che non possono né rivendicare né confutare.

"Chi non vota non può lamentarsi e ha sempre torto" sono poi asserzioni senza fondamento alcuno e non solo sul piano pratico (dove si lamentano comunque tutti e col torto nessuno mette insieme il pranzo con la cena) ma basta leggersi qualche libro di Sartori o di altri studiosi (e sostenitori) del sistema democratico per capire che invece l'astensione, cioè decidere di non partecipare alle elezioni, è semmai uno dei fiori all'occhiello della democrazia stessa rispetto ad altre forme di governo.

Infatti nei regimi di varia natura (s'intende quindi quelli di natura tendenzialmente totalitaria) il voto non è solo un dovere civico ma un dovere tout court, è cioè un obbligo. La percentuale di una Corea del Nord dove al voto si registra il 99,8% di affluenza dimostra chiaramente quale sia il nesso fra libertà e democrazia reale, esattamente come l'astensione altis-

sima da sempre che fa da contraltare negli USA, considerati la culla della democrazia liberale e occidentale. Chi non vota lo fa per i motivi più diversi. Fra questi vi sono certamente motivi tutt'altro che onorevoli (menefreghismo, ignoranza ecc.) ma vi sono certamente molti che non votano per motivi che vanno accettati, discussi, considerati. Fra questi c'è chi non vota per coscienza di classe, chi ritiene che il sistema formale non garantisca una democrazia sostanziale soprattutto sul piano economico (non lo diceva anche Bobbio quando parlava di democrazia monca o a metà?) e realisticamente chi, senza tanti sofismi o coscienza, nel tempo ha sperimentato concretamente che il voto non cambiava nulla nella propria vita, qualunque fossero i partiti al governo. E possiamo convenire che quest'ultima parte costituisca la più nutrita, anche in Friuli Venezia Giulia.

Il lavoro, i diritti, il territorio, l'ambiente in cui vivono continuano a venire governati sulla base di politiche escludenti, calate dall'alto e senza alcune miglirie che non siano conseguenze di scelte operate altrove (direttamente dall'associazionismo locale, dal risultato della scienza o della tecnica e dall'intraprendenza della comunità).

Alla domanda quindi se più del 50% di friulani, veneti e giuliani abbiano avuto torto o ragione a non recarsi alle urne noi diciamo che han fatto bene, anche se non basta. Al contrario ci chiediamo: può, al di là delle regole formali-burocratiche, un partito o una coalizione partitica che di fatto rappresenta una evidente minoranza di una regione (forse il 20%) dirsi davvero vincente? Può un sistema che si dice democratico considerarsi fattivamente tale se la partecipazione ad esso crolla al di sotto di una soglia considerata fisiologica per ritenersi legittima (cioè il 50%) anche se formalmente lo è?

Democrazia (potere del popolo) nella sua estensione logica-fattuale, così come viene considerata da tempo nella sua accezione moderna, significa "potere della maggioranza". Se la maggioranza non vi partecipa, il potere è in mano ad una maggioranza sì ma di una minoranza e la logica conseguenza dovrebbe essere che non vi è alcuna reale democrazia, e ciò dovrebbe far suonare non un campanello d'allarme ma una campana.

Ci si può poi consolarsi chiamandola maggioranza relativa, si può appunto fare riferimenti ad altre democrazie da sempre non partecipate e così via. Noi crediamo che molto semplicemente questo sistema non sia più né rappresentativo né utile alla gran parte delle persone, e che quindi vada superato. Non si torna indietro ed altre forme di governi, cioè quelli dispotici (che lo siano dichiaratamente in quanto dittature e colpi di stato o che lo siano indirettamente in quanto rette da fantocci sostenuti da potenze straniere) non possono che essere gettati nella pattumiera della storia. Tuttavia questa democrazia formale, che si regge su un sistema sempre più ipocrita e le cui maglie di privilegi e corruzioni sono tollerate grazie ad una gestione sempre più autoritaria dell'ordine e delle leggi nei confronti di chi vi si oppone (non solo a parole), per tacere del fatto, storicamente accertato, che queste democrazie liberali sussistano, concedendo ancora qualche diritto e benessere ai propri cittadini, in virtù di decine e decine di guerre condotte in gran parte del resto del globo per spartirsi risorse e influenze geopolitiche, nonostante questo sta implodendo su se stessa e ad ogni crisi di capitale o finanziaria chiede bagni di sangue e sudore ai soliti disgraziati (l'aumento delle disuguaglianze e l'impoverimento della classe media è un dato accertato).

Che poi questi si facciano abbindolare nel tranello del nazionalismo di ritorno con tutti i sovranismi beceri allegati e nel razzismo leghista, come successo a gran parte dei votanti in Friuli Venezia Giulia, è un altro discorso che meriterebbe un'altra analisi. Così come ben altro discorso meriterebbe la questione dell'astensionismo come pura disaffezione e delegittimazione di un sistema e non come coscienza politica che possa trasformare questo sintomo in organizzazione e progettualità.

Ben altro servirebbe che un astensionismo ormai di massa per cambiare lo stato delle cose. Oggi ci limitiamo a evidenziare, attraverso i dati, lo stato delle cose. Ma almeno che si parta da questi dati per provare a immaginare e costruire questo cambiamento. Non facendo finta che "va tutto ben, madama la Marchesa".

NOTE

[1] http://elezionistorico.regione.fvg.it/elezioni2008/000238_Reg/Affluenza/_1.html

[2] <http://elezionistorico.regione.fvg.it/amministrative2003/>

[3] http://elezionistorico.regione.fvg.it/amministrative1998_06/afflurne.htm

MILANO 16 GIUGNO 2018/CONVEGNO

ANTIMILITARISMO

ATENE LIBERTARIO - MILANO

Una limpida e assoluta giornata di sole ha accolto gli oltre cento partecipanti al convegno antimilitarista che si è tenuto a Milano il 16 giugno nella spaziosa e confortevole sala dalla cooperativa sociale di Viale Monza 140. Il convegno è iniziato solo con alcuni minuti di ritardo rispetto all'orario previsto. Dopo un breve intervento introduttivo che ricordava l'intento emerso nei mesi precedenti nelle riunioni preparatorie degli organizzatori, di conciliare le analisi teoriche con il rilancio concreto dell'iniziativa, seguiva la prima relazione di un compagno dell'Ateneo Libertario riguardante il "Libro Bianco" sulle spese militari e sulle nuove connessioni con il complesso militare/industriale, punta di lancia del capitalismo nostrano evidenziando come che la ristrutturazione avvenuta in questi ultimi anni abbia radicalmente mutato il carattere e la struttura delle forze armate italiane.

Già durante questo intervento si è visto librarsi l'interesse e l'attenzione da parte della platea; l'alta concentrazione espressa fin dall'inizio del convegno da parte dei partecipanti è stata una costante che per tutta la giornata, protrattasi fin oltre le 18, ha accompagnato lo snocciolarsi delle varie relazioni e dei dibattiti che ne seguivano. Quasi tutti i relatori previsti erano presenti all'iniziativa, alcuni che non sono riusciti a garantire la loro presenza hanno comunque inviato le loro relazioni. Tutto il materiale raccolto all'interno del convegno sarà oggetto di pubblicazione di un libro, disponibile all'inizio d'autunno.

Difficile sintetizzare in poche righe tutti gli interventi e il dibattito avvenuto, i quali hanno spaziato su numerosi argomenti: dal portato economico delle spese militari sul bilancio degli stati e sulle spese sociali illustrato da un compagno della FALivornese, alle politiche della NATO sul suolo europeo alla ricerca di una nuova e più efficace proiezione presentate da un compagno di Alternativa Libertaria, dall'analisi del settore delle armi leggere dove l'industria italiana delle armi primeggia da parte di un componente dell'Osservatorio di Brescia, agli effetti del nucleare e dell'uranio impoverito sulle popolazioni sottoposte, dalla denuncia delle bombe lasciate inesplose nel mar Adriatico dalla N.A.T.O. durante la guerra del Kosovo, espressa dai compagni dell'U.S.I., i quali si propongono di incrementare le iniziative su questo tema rivolgendosi ai porti dell'Adriatico, ai compagni siciliani della FAS che hanno aggiornato sullo stato della lotta NO MUOS, la quale dopo diversi

anni di iniziative, la repressione contro centinaia di militanti, gli errori e le difficoltà, rimane comunque tra le poche lotte odierne contro le servitù militari avente carattere popolare. I compagni nel loro intervento hanno proposto il rilancio dell'iniziativa NO MUOS attraverso un campeggio a carattere nazionale che si terrà dal 2 al 5 agosto a Niscemi. Sono stati anche affrontati i temi e l'esperienza della lotta contro gli F35 nel novarese da parte del Circolo Zabriskie Point, mentre una compagna della FATorinese metteva l'accento sulla militarizzazione e il controllo sociale in atto, sulle guerre, interne ed esterne, contro oppressi e sfruttati, contro gli immigrati, invitando a prendersi carico del tema della solidarietà concreta nei loro confronti, individuata come principale terreno di scontro odierno.

L'intervento a più voci da parte dei compagni/e dall'Assemblea Antimilitarista di Torino ha messo in luce le relazioni tra scuola e mondo militare, particolarmente interessato a conquistarsi simpatie nella gioventù e costruire canali di reclutamento fin dalle scuole superiori. Come poi lo stesso mondo sia sensibile al tema della conquista delle simpatie "popolari" lo dimostra l'intervento di un compagno dell'Ateneo Libertario, che ha analizzato il modo con cui la televisione e i media propagandano con numerose fiction i ruoli in divisa. Entrando nel merito della relazione tra sessismo, militarismo e nazionalismo una compagna femminista libertaria ha evidenziato la stretta relazione tra patriarcato e militarismo, sempre e comunque contro le donne,

con gli stupri di massa all'apice della violenza sessista che uniforma le relazioni dell'universo militare. In conclusione l'intervento di un compagno dell'Associazione Pietro Gori ha ricordato l'impegno antimilitarista dal 1945 ad oggi, con l'obiezione di coscienza, la renitenza alla leva, l'assistenza ai disertori e le tante altre forme assunte dall'opposizione alla guerra e al militare.

Alcuni degli interventi si ponevano il problema su quali elementi basarsi per continuare e rilanciare l'iniziativa antimilitarista; oltre al sostegno di tutte le iniziative proposte è infine emersa anche la possibilità di un'iniziativa a carattere nazionale da tenersi nella scadenza del 4 novembre 2018, centenario della fine della prima guerra mondiale con modalità tutte da definire.

Un bilancio finale di un convegno che riteniamo sia riuscito a dare un contributo significativo sulla "questione militare" la quale si conferma essere tassello centrale dello Stato e del sistema capitalista. Rimane sul tavolo la questione del risorgere di un movimento reale che intacchi lo stato delle cose presenti.



LA RIVOLUZIONE A CAVALLO DI UNA BICICLETTA?

VELORUTION

MAR TA

Siamo arrivati alla terza “tappa” di quello che avevo definito, nel primo articolo, il paradigma della mobilità. Due sono stati gli spunti che hanno sollecitato queste ultime riflessioni: il primo legato a quell’odiosa pratica, spesso adottata da chi gestisce il personale delle aziende con diverse sedi, che consiste nel trasferire i dipendenti presso luoghi di lavoro così lontani o scomodi da raggiungere da costituire una vera e propria forma di licenziamento, seppur mascherato. Il fatto che un lavoratore o una lavoratrice debbano mettere in conto un aggravio delle spese di trasporto, un aumento del tempo necessario al trasferimento da casa al lavoro e viceversa o, addirittura, una nuova soluzione abitativa come unica via per conservare il lavoro, rende bene l’idea di quanto possa essere condizionante, per ognuno di noi, il doverci spostare da un luogo ad un altro in maniera eterodiretta.

Il secondo elemento è invece conseguenza della lettura del libro di Ivan Illich “Elogio della bicicletta”.[1] Un saggio scritto nel 1973, quando il mondo occidentale si confrontava con la crisi energetica determinata dalla decisione, dei paesi dell’OPEC, di ridurre i quantitativi di petrolio messi sul mercato facendone, di conseguenza, aumentare rapidamente il prezzo. Il termine “austerità” introdusse, ancora prima delle istanze ecologiste, il concetto di risparmio energetico. Il pensiero di Illich risulta oggi, a distanza di 45 anni, quasi profetico e per questo troverete alcune sue citazioni ed idee in questo scritto. Prima di tutto dobbiamo distinguere due concetti: con il termine “trasporto” Illich indica il modo di circolare basato su un impiego intensivo di capitale, con “transito” quello fondato su un’alta intensità di lavoro.

Trasporto e transito sono le componenti del traffico. Cerco di spiegare. Il trasporto a motore che monopolizza il traffico si realizza attraverso ingenti investimenti di capitale; non solo per produrre e poi acquistare il mezzo di trasporto (auto, camion, treno, bus che sia) ma anche per le infrastrutture che sono necessarie per la sua circolazione (reti di strade, autostrade, tratte ferroviarie) oltre che per i combustibili che ne permettono il funzionamento (che devono essere estratti, lavorati e a loro volta distribuiti). Lo sviluppo del trasporto ha ridotto drasticamente il movimento alimentato dall’energia corporea che l’autore definisce “transito”. Quindi, per semplificare, quando ci spostiamo camminando o pedalando rientriamo nella forma del transito, quando guidiamo un’automobile in quella del trasporto.

Il discorso di Illich si estremizza quando sostiene che una società equa richiede una tecnologia a basso consumo energetico e che gli uomini liberi possono percorrere la strada che conduce a relazioni sociali produttive solo alla velocità di una bicicletta. Secondo un rapporto Aspen, invece, i trasporti hanno permesso di attivare la maggior parte delle attività economiche e migliorare la qualità della vita dei cittadini. Sarebbe per questi motivi che la domanda di mobilità è in continua crescita.

In realtà, dal 13° rapporto ISFORT sulla mobilità in Italia si ricava che i due terzi degli spostamenti degli italiani non superano la distanza di dieci chilometri. Allo stesso tempo il settore trasporti è responsabile di circa il 33% dei consumi energetici, una percentuale importante che lo inserisce sempre più centralmente nelle politiche europee di contrasto ai cambiamenti climatici e alla riduzione dell’inquinamento nelle aree urbane. L’incidenza dei costi del trasporto sulle spese delle famiglie costituisce una voce sempre più rilevante, pari al 12% in Italia che si trova sostanzialmente allineata alla media europea (13%). Riferendoci alle aree urbane non possiamo dimenticare che l’ultimo aggiornamento (2018) della relazione ONU sul processo di urbanizzazione a livello mondiale, evidenzia che il 55% della popolazione mondiale risiede in aree urbane. Nel 1950 la percentuale era del 30%, mentre per il 2050 si prevede che la concentrazione nelle megalopoli aumenterà fino al 68%. È chiaro come il modello stesso di società, la sua organizzazione dal punto di vista economico e il suo sviluppo urbanistico creino le basi per un sistema di mobilità piuttosto che un altro. Come accennato in apertura, la necessità di trasferirsi su distanze più o meno lunghe per raggiungere il posto di lavoro, il farlo secondo gli orari funzionali alla massimizzazione del profitto genera, di per sé, le condizioni per passare ore sui mezzi di trasporto, creando quel circolo vizioso per cui chi ne è vittima richiede un sistema più veloce ed efficiente pur verificando, nella propria quotidianità di pendolare, come questa aspirazione vada ripetutamente delusa. “Il passeggero che consente a vivere in un mondo monopolizzato dal trasporto diventa un angosciato e forzato consumatore di distanze delle quali non può più decidere né la forma né la lunghezza.”

Inoltre, l’attuale modello auto-centrico, in quanto prevalentemente basato sul trasporto individuale, produce una serie di externalità negative e di costi indiretti che seppure facilmente identificabili, sono difficilmente quantificabili in maniera univoca (inquinamento, congestione, costi sanitari dovuti agli incidenti, costi per

la costruzione e manutenzione delle infrastrutture stradali, costi energetici). A tutto ciò si aggiunge un eccessivo consumo di suolo principalmente legato alla crescita disordinata del confine urbano che comporta, come conseguenza indiretta a livello sociale, anche un aumento del rischio di fenomeni di disuguaglianza e di esclusione, oltre che un complessivo deterioramento dei livelli di qualità della vita. “La gente finisce per passare in auto gran parte del tempo che pensava di risparmiare. In più paga un tributo di denaro e di energia smisurato rispetto ai vantaggi e ai chilometri percorsi.” “Manca inoltre una valutazione di certi costi ancor più reconditi, quali i fitti relativamente più alti che si pagano per risiedere in zone vicine alle correnti di traffico, o le spese in più che si sopportano per difendere queste zone dal rumore, dall’inquinamento e dai rischi per l’incolumità personale che hanno origine nei veicoli.”



Lasciamo, di proposito, fuori da questo discorso il problema legato al trasporto delle merci ma credo sia evidente che l’epoca della globalizzazione ha ulteriormente incrementato il trasferimento di materie prime e prodotti da un capo all’altro del pianeta in funzione dello sfruttamento delle risorse naturali di una regione, del minor costo delle prestazioni lavorative o delle minori tutele ambientali di un paese rispetto ad un altro. Per evitare di cadere nella trappola di chi propone la costruzione di nuove strade, piuttosto che nuove linee ferroviarie sempre più veloci e capaci, in nome di una gestione più efficace dei trasporti e della logistica propagandandola come un’opportunità economica per il paese, bisogna innanzitutto capire quali sono le merci da movimentare e il motivo del loro trasferimento. Solo una volta che si è stabilita l’effettiva utilità per la collettività si dovrà organizzarne razio-

nalmente lo spostamento... mi rendo conto che questo sarebbe già un modus operandi dipendente dall’utilità d’uso, un ragionamento coerente con i principi di una società alternativa, un po’ meno con quella del profitto ad ogni costo.

Arriviamo ora al nucleo del pensiero di Illich. Dalle informazioni di cui disponeva, al momento della stesura del suo saggio, risultava che in ogni parte del mondo, non appena la velocità dei veicoli fosse stata superiore alla barriera dei 25 chilometri orari, la penuria di tempo legata al traffico si sarebbe aggravata. Vale a dire che il tempo che una società spende per il trasporto aumenta in misura proporzionale alla velocità dei mezzi più rapidi. Secondo l’autore: “Il tempo del viaggio deve essere, per quanto possibile, quello del viaggiatore: un sistema di trasporto ottimale per il traffico si può realizzare solo nella misura in cui il trasporto motorizzato sia vincolato a delle velocità che lo facciano restare ausiliario rispetto al transito autonomo.”

Seguendo questo ragionamento – “L’ordine di grandezza della velocità di punta ammessa in un sistema di trasporto determina la quota del tempo sociale che l’intera collettività spende per il traffico” – Quando il rapporto tra le rispettive erogazioni di potenza (velocità) ha oltrepassato un certo valore, i trasformatori meccanici di combustibili minerali (veico-

li a motore) hanno tolto alla gente la possibilità di usare la propria energia metabolica, costringendola a diventare consumatrice forzata di mezzi di trasporto. A questo effetto esercitato dalla velocità sull’autonomia degli individui, contribuiscono solo marginalmente le caratteristiche tecniche dei veicoli a motore oppure le persone o gli enti che di fronte alla legge risul-

tano responsabili delle aviolinee, delle ferrovie, degli autobus o delle automobili: è l’alta velocità il fattore critico che rende socialmente distruttivo il trasporto.

Con una serie di esempi che non posso qui riportare (ma è consigliata la lettura del libro) il sociologo austriaco sostiene che l’aumento della potenza dei mezzi di trasporto ha diminuito l’uguaglianza tra gli uomini costringendo la loro mobilità in una rete di percorsi disegnata con criteri industriali che ha creato una penuria di tempo di una gravità senza precedenti. Solo un’élite accumula distanze incalcolabili in tutta una vita di viaggi “di piacere”, mentre la maggioranza spende una fetta sempre maggiore della propria esistenza in spostamenti non voluti sui medesimi tragitti ripetuti quotidianamente. Tale condizione determina che il passeggero medio non vuole essere maggiormente libero come cittadino, ma essere meglio servito come cliente. “Oltre una velocità critica, nessuno

“con il termine “trasporto” Illich indica il modo di circolare basato su un impiego intensivo di capitale, con “transito” quello fondato su un’alta intensità di lavoro”

“Per evitare di cadere nella trappola di chi propone la costruzione di nuove strade, piuttosto che nuove linee ferroviarie sempre più veloci e capaci, in nome di una gestione più efficace dei trasporti e della logistica propagandandola come un’opportunità economica per il paese, bisogna innanzitutto capire quali sono le merci da movimentare e il motivo del loro trasferimento”

continua da pag. 3
Velorution

può risparmiare tempo senza costringere altri a perderlo. Colui che pretende un posto su un veicolo più rapido sostiene di fatto che il proprio tempo vale più di quello del passeggero di un veicolo più lento”.

Effettivamente, seguendo questa logica, scopriamo che i veicoli che raggiungono una velocità superiore a quella critica non soltanto tendono ad imporre l'ineguaglianza, ma determinano delle conseguenze di carattere geografico, economico e sociale che spesso sono ben celate dalla propaganda di potere. Utilizzo l'esempio dei treni ad alta velocità. Lo spostamento di un treno superveloce tra una città ed un'altra è riservato a pochi non solo perché il biglietto costa di più ma anche perché il collegamento più veloce tra due luoghi “eletti” svaluta tutti quelli intermedi dove lo stesso non si ferma.

Per assurdo il suo ingresso con diritto di precedenza nelle stazioni comuni ai treni a normale percorrenza ne determina la soppressione, li rallenta, fa saltare coincidenze, rende più difficoltoso il trasbordo tra una linea ed un'altra, cioè crea un concreto disagio ai più cui si chiede, ironia della sorte, di pagare pure un abbonamento più “salato” anche se soprattutto per i “clienti pendolari” si registra un peggioramento delle condizioni di trasporto. Le inefficienze generate si nascondono sotto la maschera della raffinatezza tecnologica associata al mito della velocità. Questo esempio non deve far però dimenticare come gli autobus consumino un terzo del carburante che le automobili bruciano per portare una sola persona per un dato tratto e che le ferrovie suburbane sono fino a dieci volte più efficienti delle auto nel trasferire grandi numeri di passeggeri.

“L'uomo, senza l'aiuto di alcuno strumento, è capace di spostarsi con piena efficienza. Per trasportare un grammo del proprio peso per un chilometro in dieci minuti, consuma 0,75 calorie. L'uomo a piedi è una macchina termodinamica più efficiente di qualunque veicolo a motore. L'uomo in bicicletta, grazie all'invenzione del cuscinetto a sfere, può andare tre o quattro volte più svelto del pedone, consumando però un quinto dell'energia: per portare un grammo del proprio peso per un chilometro di strada plana brucia soltanto 0,15 calorie”.

Umanità Nova

Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A.

Direttore responsabile Giorgio Sacchetti. Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa. Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. n.46 del 27/2/2004) - cod. sap 30049688 - Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.

STAMPATO SU CARTA RICICLATA



In questo senso la bicicletta è un mezzo perfetto per trasformare l'energia metabolica in uno spostamento, ma c'è di più. “La bicicletta richiede poco spazio. Se ne possono parcheggiare diciotto al posto di un'auto, se ne possono spostare trenta nello spazio divorato da un'unica vettura. Per portare quarantamila persone al di là di un ponte in un'ora, ci vogliono tre corsie di una determinata larghezza se si usano treni automatizzati, quattro se ci si serve di autobus, dodici se si ricorre alle automobili, e solo due corsie se le quarantamila persone vanno da un capo all'altro pedalando in bicicletta”.

“Non dobbiamo pensare agli spostamenti a piedi o in bici come ad un dogma assoluto, se al di sopra di una certa soglia il trasporto ostruisce il traffico, è vero anche il contrario: al di sotto di un certo limite di velocità, i veicoli a motore possono integrare o migliorare il traffico permettendo a tutti di fare cose che non sarebbero possibili a piedi o in bicicletta”

Non dobbiamo pensare agli spostamenti a piedi o in bici come ad un dogma assoluto, se al di sopra di una certa soglia il trasporto ostruisce il traffico, è vero anche il contrario: al di sotto di un certo limite di velocità, i veicoli a motore possono integrare o migliorare il traffico permettendo a tutti di fare cose che non sarebbero possibili a piedi o in bicicletta. Pensiamo al trasporto su percorsi particolarmente lunghi,

impegnativi per le pendenze, al movimento di malati o individui con disabilità fisiche, così come per gli anziani e i bambini.

Assumendo, comunque, la bicicletta come mezzo di trasporto ideale, potremmo considerare la possibilità di abbinarla ad un motore elettrico, soprattutto per quegli individui meno predisposti alla pura azione muscolare. La ricarica di una batteria per la pedalata assistita è molto meno complicata di quella di un'auto elettrica e ben si sposa all'uso di pannelli fotovoltaici.

Anche le diverse forme di mobilità condivisa come il bike sharing, il car sharing, il car pooling ed altre forme di trasporto collettivo quali i bus a chiamata, i taxi collettivi possono affiancarsi al trasporto pubblico e con le dovute modifiche costituire soluzioni compatibili con una società sganciata dalle logiche del profitto. In questa prospettiva si potrebbe or-

ganizzare la mobilità fondata sulle tre D: decarbonizzazione, decentralizzazione e digitalizzazione. La decarbonizzazione per ridurre la dipendenza dai combustibili fossili, la decentralizzazione per favorire la distribuzione della popolazione sul territorio invertendo la tendenza all'urbanizzazione esasperata, la digitalizzazione per ottimizzare la raccolta dati e la conseguente scelta delle migliori soluzioni disponibili. Per quanto riguarda la digitalizzazione, anche se non le conosco per esperienza diretta, già esistono delle App per smartphone per la ricerca delle soluzioni di mobilità individuale o collettiva in tempo reale.[2] Per chi, infine, volesse visionare alcuni video con alcune soluzioni al problema della mobilità proiettate nel futuro, lascio alcuni riferimenti[3]: a voi decidere quali le più assurde e contraddittorie e quali le più interessanti.

Siamo alla conclusione che in realtà non vuole essere un punto di arrivo ma di partenza perché, utilizzando lo spazio di UN, si potrebbero tracciare dei “percorsi” di mobilità che possano essere compatibili con un modello radicalmente differente da quello attuale e che, una volta messi a fuoco, potrebbero aiutarci nel discriminare nel qui ed ora quelle scelte che ci avvicinano o allontanano da una società più equa.

NOTE

(1) titolo originale “Energia ed equità” Illich, Ivan. (Elogio della bicicletta) Bollati Boringhieri..

(2) . L'applicazione TUEO -Cityway - per l'area metropolitana di Torino

(3) Future of Urban Mobility animation https://www.youtube.com/watch?v=_HnLhmXSpUs
Il futuro è già qui con la mobilità “intelligente”<http://www.cnrweb.tv/il-futuro-e-gia-qui-con-la-mobilita-intelligente/Torino-multimodal-mapping-tool> <https://www.youtube.com/watch?v=TktweDQ1b-dA>
Mobility in the city of tomorrow <https://www.youtube.com/watch?v=zn-q46xf26mQ>

Mobility 2030: Beyond transportation <https://www.contactcenterworld.com/video.aspx?id=4B7mZFU2sB4&series=ac126eco-1135-4be0-8be2-d21f39141a8f>
10 Transport technologies that will change the world<https://www.youtube.com/watch?v=hPP1C16SGIM>
Top 10 future transportation that will blow your mind <https://www.youtube.com/watch?v=QQwnT1jqxw8>

http://www.isfort.it/sito/publicazioni/Convegni/AC_2017_19_04/Rap_2016.pdf
<https://www.aspeninstitute.it/attivita/la-mobilit%C3%A0-sostenibile-italia-scenari-di-sviluppo-e-fattori-abilitanti>

DIBATTITO/EDUCAZIONE ED EMANCIPAZIONE

INDIVIDUO E COMUNITÀ EDUCANTE

ENRICO VOCCIA

Dopo l'articolo di Cosimo Scarinzi, passo ora ad analizzare l'articolo di Nicholas Tomeo “La Scuola Competitiva Contro l'Apprendimento. Copiare? Perché No?” comparso in Umanità Nova n. 18 del 3 giugno scorso che anch'esso, come il primo, mi è piaciuto molto. Tomeo, partendo dall'analisi del sociologo dell'educazione Marcello Dei il quale, analizzando il diffusissimo costume della copia nelle istituzioni educative, vede un rapporto causa-effetto di questo con la corruzione sociale, ne rovesciava l'argomentazione, per cui il “copiare a scuola potrebbe invece essere figlio dello stesso sistema che la scuola statale vuole creare, ossia un sistema profondamente competitivo, liberista e capitalista. (...) il copiare a scuola è un qualcosa di negativo, ma solo perché mette in mostra il sistema competitivo di cui la scuola statale è parte integrante. (...)

Se le scuole fungessero da luoghi di scambio di idee e saperi, aperte al dissenso, volte alla distruzione dell'idea di ruoli fissi di educatore e educando, ossia luoghi dove si pratica l'interscambio di conoscenze e quindi dei ruoli di insegnanti tra professori e studenti, e dove, proprio per questo, il copiare, che non sarebbe più tale, venisse invece incentivato e preso come metodo per imparare insieme per imparare tutti, si darebbe un senso politico-sociale al copiare che diverrebbe, di conseguenza, cooperativismo e solidarietà.”

Proverò qui ad allargare il discorso di Tomeo, partendo dall'unico aspetto che non mi ha convinto fino in fondo. L'idea di ruoli fissi in un processo educativo è certamente dannosa alla buona riuscita di un insegnamento di massa e di qualità: ad esempio, il ruolo del professore non può essere dato per scontato e lo si deve conquistare sul campo, mostrando effettivamente di volta in volta le proprie conoscenze e capacità, nonché la capacità di trasmetterle ed aprendosi in ogni momento alla possibilità concreta che si sia concretizzata l'ideale dell'insegnamento – un alunna/o che è

giunto al livello di poter trasmettere a sua volta un sapere valido – e dargli spazio senza se e senza ma. Proprio per questo, però, in una scuola di massa ideale, basata appunto sul solidarismo e la cooperazione, occorre evitare che si fissino i ruoli tra “copiatore” e “passatore” – questo per due ordini di motivi.

Il primo ordine di motivi, maggiormente evidente, riguarda il “copiatore” che resta fissato nel suo ruolo: come si può facilmente immaginare, il risultato finale di tanti anni di esclusiva professione copista è l'analfabetismo funzionale – ad un certo punto, cosa che è esperienza comune di chiunque operi ad un qualunque livello del mondo dell'istruzione, questi non è nemmeno più capace di copiare come si deve, con esiti solitamente tragicomici...

Il secondo ordine di motivi, meno evidente, riguarda invece il “passatore” che resta fissato nel suo ruolo. Di solito è quello “bravo”, che ha acquisito determinate competenze in un certo campo del sapere e proprio per questo gli si chiede di interpretare, nella relazione sociale, quel personaggio, cosa che per vari motivi fa volentieri. Il problema è che l'acquisizione di competenze, come Tomeo sottolinea, è un processo sociale e cooperativo, che passa attraverso la continua interazione con gli altri, per cui se gli altri sono sempre di più degli analfabeti funzionali, anche la “bravura” di costui sarà molto relativa e, sicuramente, molto inferiore a quella

che avrebbe potuto essere all'interno di un contesto effettivamente cooperativo nell'acquisizione e formazione delle conoscenze. Quest'ultimo fenomeno è perfettamente riscontrabile nella rete: alcuni siti studenteschi – o nati tali – che sono il luogo deputato per la copia 2.0, di anno in anno peggiorano la qualità dei loro “suggerimenti”, segno evidente che le nuove generazioni di collaboratori sono decisamente più scadenti di quelle dei primi anni. Insomma, l'aspetto cooperativistico e solidale di una scuola di massa dove il copiare venisse preso come metodo per imparare insieme e per imparare tutti al meglio, non può essere dato per scontato ma, al contrario, pianificato attentamente e con cura: su questo, la pedagogia libertaria deve iniziare una riflessione attenta che vada

“L'idea di ruoli fissi in un processo educativo è certamente dannosa alla buona riuscita di un insegnamento di massa e di qualità: ad esempio, il ruolo del professore non può essere dato per scontato e lo si deve conquistare sul campo, mostrando effettivamente di volta in volta le proprie conoscenze e capacità”



oltre la “pars destruens”. Come dicevo nell’articolo comparso sullo scorso numero di Umanità Nova – “Gli Inganni Ideologici degli Stakeholders dell’Ignoranza di Massa” – le strategie statali di depotenziamento di un insegnamento di massa qualitativamente elevato sono passate anche tramite il fatto che l’acquisizione del sapere, in qualunque forma la si possa immaginare e per quanto il processo educativo ti abbia portato ad amare il sapere, comporta sempre ed inevitabilmente un certo livello di fatica mentale e di stress; ora copiare è certamente e da sempre una strategia efficace per ridurre l’una e l’altra.

La tentazione di impostare il proprio percorso educativo in questo modo è perciò una tentazione fortissima in quanto, come dicevo sempre nell’articolo scorso, per capire i danni dell’ignoranza – in primo luogo subire senza adeguati strumenti di difesa la subordinazione sociale e gli inganni del potere – occorre essere almeno un minimo sapienti. Questa è una questione che non può ignorare nessuno che sia interessato ad un livello elevato dell’istruzione di massa e ad opporsi alle strategie statali volte all’analfabetismo funzionale di massa.

INFO 3459758803

14 - 15 LUGLIO 2018

USI-CIT IN FESTA!

MASSENZATICO (RE)

DUE GIORNI DI DIBATTITI, PRESENTAZIONI E MUSICA

USI-CIT EMILIA ROMAGNA

CIRCOLO ARCI CUCINE DEL POPOLO

WWW.CUCINEDELPOPOLO.ORG



10.000 EURO PER UMANITÀ NOVA

Care lettrici e cari lettori, care compagne e cari compagni, comunarde e comunardi, il giornale anarchico Umanità Nova esce ogni settimana grazie ai vostri contributi, sotto forma di abbonamenti, sottoscrizioni e pagamento copie. Negli ultimi anni, mentre la crisi imperversava, siamo riusciti ad uscire e a sopravvivere in un mare di difficoltà, ma come vedete dal bilancio grazie anche ai prestiti, contratti con bravi compagni, e ai debiti con la tipografia (che sono altri bravi compagni).

Per cercare di appianare questi debiti, e tornare ad un bilancio realmente sostenibile, chiediamo a tutte e tutti uno sforzo straordinario, una raccolta di sottoscrizioni, nuovi abbonamenti e pagamenti copie per arrivare a 10000 euro. Se riuscite attraverso la vostra iniziativa, eventi pubblici, diffusione o presentazione del giornale, ad aderire a questa campagna, scrivete come causale: 10000 EURO

totale al 23/07/2018 € 9.984,40

PER UMANITÀ NOVA nei versamenti che potete fare a

COORDINATE BANCARIE:
Conto Corrente Postale n° 1038394878
Intestato a “Associazione Umanità Nova”
Paypal
amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN:
IT1010760112800001038394878
Intestato ad “Associazione Umanità Nova”



Bilancio n° 21

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE
TRIESTE Gruppo Anarchico
Germinal € 205,00
ROCCATEDERIGHI Gionni € 30,00
BELLINZONA Circolo Carlo Vanza € 30,00
RAGUSA Società dei Libertari € 18,50
FIRENZE Ateneo Libertario € 29,00
Totale € 312,50

ABBONAMENTI
PISA A. Cecchi (cartaceo) € 55,00
GROSSETOL. Madoni (cartaceo + gadget) € 65,00
TRIESTE Monia e Federico (cartaceo) € 55,00
ACQUAFREDDA Maurizio Mura (cartaceo) € 55,00
MILANO S. Catanuto (cartaceo) € 55,00
MILANO I. Guarnieri (pdf) € 25,00
RAGUSA G. Gurrieri (cartaceo) € 55,00
ESTERO O. Zani (PDF) € 25,00
BEINASCOS M. Borri (cartaceo) € 55,00
TAVERNO BERGAMASCO P. Geroldi (cartaceo) € 55,00
PERUGIA A. Vantaggi (cartaceo) € 55,00
Totale € 555,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI
NOVATE MILANESE A. Bollani € 80,00
TRIESTE C. Germani € 80,00
TORINO C. Scarinzi € 80,00
SAVONA P. Porro € 80,00
Totale € 320,00

SOTTOSCRIZIONI
MILANO Rosaria e Antonio per ripianamento prestito € 50,00
TRIESTE Gruppo Anarchico
Germinal vendita cd Amore & Anarchia € 15,00
REGGIO EMILIA R. Greco

€ 0,01
MILANO I. Guarnieri € 10,00
TRIESTE Sara € 50,00
MILANO S. Catanuto € 45,00
TAVERNO BERGAMASCO P. Geroldi € 45,00
Totale € 215,01

SOTTOSCRIZIONI STRAORDINARIE: 10000 EURO PER UMANITÀ NOVA
BEINASCOS M. Borri € 15,00
TORINO C. Scarinzi € 120,00
LIVORNO N. Nardi € 50,00
RIMINI S. Pretelli € 20,00
Totale € 205,00

TOTALE ENTRATE
€ 1.607,51

USCITE
Stampa n°21 € 498,68
Spedizioni n°21 € 388,91
Etichette e materiale spedizioni n°18 € 70,00
TOTALE USCITE € 957,59

saldo n°21 € 649,92
saldo precedente -€ 5.011,72
SALDO FINALE-€ 4.361,80

IN CASSA AL 09/06/2018:
€ 4976,71

DEFICIT: € 4.384,17
così ripartito
Fattura TNT Maggio € 934,17
Prestito da restituire ad un compagno: € 1450,00
Prestito da restituire a de* compagno*: € 2000,00

OCCHIO AL NUOVO C/C DI UMANITÀ NOVA!

Uenne ha cambiato indirizzi e coordinate bancarie, sia nel box della sottoscrizione “10.000 € per Umanità Nova” e sia nel box “redazione e amministrazione” sono presenti i NUOVI dati per abbonarsi, fare versamenti e comunicare con il vostro giornale.



REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:
c/o circolo anarchico C. Berneri
via Don Minzoni 1/D
42121, Reggio Emilia
e-mail:
uene_redazione@federazioneanarchica.org
cell. 348 540 9847
Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email:
amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Cristina Tonsig
Casella Postale 89 PN - Centro
33170 Pordenone PN
Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: <http://www.umanitanova.org>)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)
Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad “Associazione Umanità Nova”
Paypal
amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IBAN
IT1010760112800001038394878
Intestato ad “Associazione Umanità Nova”

WWW.ZEROINCONDOTTA.ORG

Parole, immagini e anche suoni. Percorsi che attraversano la memoria storica del movimento anarchico e libertario impegnato in prima persona nelle lotte sociali per la liberazione dell’umanità da qualsiasi schiavitù economica e politica.

Ma anche percorsi che intendono esplorare il futuro attraverso le potenzialità già presenti di ipotesi sociali libertarie in grado di segnare profonde e laceranti fratture nei confronti di un vivere alienato ed alienante.

Ipotesi che sono essenzialmente risposte su come sia possibile organizzarsi contro lo sfruttamento, l’oppressione, la repressione che - qui come altrove - lo Stato, i suoi organismi esercitano in nome del profitto, del controllo.

Certo, sono parole, immagini e anche suoni. Pure racchiudono esperienze, sofferenze e gioie di chi non si è mai considerato un vinto, perché non ha mai guardato il proprio nemico stando in ginocchio.



CONGRESSO CIT/IWC: INTERVISTA A MEMBRI IWOC E GG/BO

QUESTIONE CARCERARIA E LOTTA DI CLASSE

LORCON

In occasione del congresso costitutivo della CIT/IWC a Parma abbiamo avuto modo di intervistare due compagni, uno statunitense e uno tedesco, in merito alle lotte dei carcerati. L'IWOC, Imprisoned Workers Organizing Committee, è la branca dell'IWW che si occupa dei lavoratori incarcerati; il GG/BO, Gefangen-Gewerkschaft/Bundesweite Organisation, è un'unione sindacale di detenuti nata in Germania nel 2014. In entrambi questi paesi è diffuso il lavoro carcerario; nel caso statunitense, poi, siamo di fronte a un sistema carcerario fondato fin dai suoi albori, come vedremo, sul lavoro coatto. Riconoscendo che lavoratori-carcerati sono lavoratori a tutti gli effetti questi sindacati hanno coerentemente sviluppato strumenti di analisi e di lotta per intervenire in queste situazioni.

Nel corso degli ultimi decenni con i fenomeni legati alla così detta "guerra alla droga" e alle varie "emergenze" securitarie si è assistito a un ritorno in auge delle politiche di reclusione di massa come dispositivo di controllo sociale, basti pensare alla pluridecennale esplosione della popolazione carceraria negli Stati Uniti.

Inoltre il dispiegarsi di questo dispositivo di disciplinamento si inserisce in una fase storica in cui le modifiche ai sistemi produttivi hanno trasformato parte della manodopera in merce-lavoro in eccedenza che va in qualche modo stoccata e controllata. Fenomeno questo che si unisce, nel caso statunitense in modo palese ma anche in molti altri contesti, con la razzializzazione di settori del proletariato che già erano stati messi

da parte rispetto al godimento del vecchio patto sociale di stampo social-democratico e che sono poi stati duramente colpiti dalla liquidazione dello stesso.

Per quanto riguarda un paese europeo come la Germania che viene spesso dipinto come un paese con un forte sistema welfaristico e di cui spesso si prende a modello il sistema dell'Hartz IV, reddito minimo in cambio di lavoro obbligatorio in pessime condizioni, non si può non notare come lo sviluppo di un sistema carcerario-industriale altro non sia che il logico corollario a queste soluzioni.

È quindi necessario, per chi si riconosce in una linea anarcosindacalista e sindacalista-rivoluzionaria, considerare l'esistenza di milioni di

lavoratori che si trovano a lavorare in condizioni servili, in alcuni casi schiavistiche, in quanto incarcerati e considerare questo come logica conseguenza del modo di produzione capitalistica e non una sua stortura.

Una questione, fondamentale, che viene affrontata nell'articolo è il senso di una lotta economicista all'interno di un'istituzione totale quale un carcere e il come conciliare questa lotta con una prospettiva rivoluzionaria e abolizionista delle galere stesse.

D: Cosa è l'Iwoc e quale è la sua storia?

L'IWOC è stato creato nel 2014 da membri dell'IWW in contatto con carcerati membri del Free Alabama Movement, e con l'anarchico nero Lorenzo Erwin. È nato come comitato per facilitare dall'esterno la formazione di sezioni sindacali all'interno dei carceri e per aiutare i carcerati inviando materiale, lettere, facilitando visite familiari, impostare reti di mutuo appoggio.

D: Nei vostri documenti viene utilizzato l'espressione "prison-industrial complex", "complesso carcerario-industriale", che significato ha questa espressione e da dove deriva?

Basiamo le nostre analisi sul fatto che l'industria delle prigioni esistente al giorno d'oggi negli USA è la continuazione della schiavitù dei secoli scorsi; gli esempi su cui si è basata questa analisi sono le prigioni in Louisiana e in altri stati schiavisti. In questi stati dopo la fine della schiavitù la produzione di cotone è continuata tramite l'uso di prigionieri, lo stato si è fatto garante di questa continuità e ha preso il posto dei vecchi proprietari terrieri. L'esistenza del complesso

carcerario-industriale si è quindi intrecciata fin dalla nascita con la razzializzazione e il mantenimento della supremazia bianca negli stati uniti, caratteristiche, queste, fondanti del capitalismo statunitense stesso.

D: con la guerra alla droga iniziata e diffusasi tra gli anni settanta e gli anni ottanta vi è stata un'esplosione dell'incarcerazione di massa, per altro con caratteri estremamente razzisti, cosa puoi dirci su questi temi?

La war on drugs iniziò colpendo inizialmente gli attivisti: appena un paio di anni fa un vecchio membro dell'amministrazione Nixon ha scritto chiaramente in un libro che avevano deciso di usare la guerra alla droga per colpire i militanti. Associano l'eroina



ai militanti neri e la marijuana a quelli bianchi, aumentando le pene per il possesso di entrambe queste sostanze, incarcerando moltissimi militanti grazie a queste nuove leggi. Ora, per dire, in stati come la California la marijuana è legale ma ci sono persone che hanno passato decine di anni in prigione per il possesso di questa sostanza, tra cui molti militanti, politici e sindacali. Alcune droghe vennero legate, come abbiamo detto, a gruppi razzializzati: ad esempio la cocaina veniva considerata una droga per i bianchi mentre il crack [che è sempre un derivato della cocaina, ma più economico e con effetti più devastanti a breve termine, ndt] è stato associato ai neri e ai poveri, ma per il possesso di crack le pene sono doppie rispetto a quelle per il possesso di cocaina. Vi è quindi un forte elemento razzista e classista nella guerra alla droga che ha fatto sì che questa colpisse specificatamente le comunità nere e mandato in prigione per decenni i membri di queste comunità

D: Negli Usa vi è anche la questione delle prigioni gestite da privati, fenomeno assente in molti paesi europei o comunque nuovo. Come si inserisce la presenza di questo tipo di prigioni nelle questioni del complesso carcerario-industriale?

Ci sono moltissime prigioni private negli Stati Uniti. L'amministrazione Obama aveva dichiarato che le avrebbe chiuse ma questa decisione ha riguardato solamente sei prigioni federali, per altro i prigionieri sono poi stati semplicemente spostati in altre prigioni federali. Vi sono corporation, come McDonalds e Bank of America, che hanno contratti per gestire ed estrarre profitti dalle prigioni tramite il lavoro dei detenuti e grazie ad accordi fatti con gli stati o direttamente con le prigioni stesse. I prigionieri che escono semplicemente non troveranno lavoro e questo nonostante venga

raccontato che far lavorare i prigionieri serva per educarli, dargli delle competenze e reinserirli. Il sistema carcerario-industriale immagazzina, letteralmente, forza lavoro in eccesso permettendo di avere un esercito industriale di riserva per il settore privato come per quello pubblico.

Tramite l'utilizzo del lavoro dei prigionieri, che lavorano per un salario bassissimo, che sono ricattabili e che sono tanti grazie alle politiche di incarceramento di massa degli ultimi decenni, viene attaccata la classe lavoratrice nel suo complesso, deprezzando il costo del lavoro e imponendo, quindi, bassi salari anche ai lavoratori che non sono in carcere, a questi viene detto "se non lavorate per il minimo salariale, per quello che vi diamo, faremo lavorare al vostro posto i prigionieri".

Quando ci sono gli scioperi dei carcerati-lavoratori questi non si presentano al lavoro, lasciando così marcire le colture nei campi, mandando in malora il cibo che deve essere lavorato nelle fabbriche-prigione, in queste fabbriche-prigione i lavoratori-prigionieri si occupano di tutto, dalla produzione fino alla manutenzione, per cui rifiutandosi di lavorare possono effettivamente bloccarle"

Ovviamente una protesta di questo tipo espone i prigionieri a ritorsioni, possono ricevere ulteriori condanne,

vedersi rifiutare la libertà vigilata, essere trasferiti o messi in isolamento. È necessario quindi il supporto dall'esterno.

D: Immagino che oltre a questo genere di ritorsioni date dalla condizione di estrema ricattabilità di questi proletari vi sia anche il problema delle divisioni tra gli stessi, con fenomeni come le gangs che nei fatti permettono di mantenere l'ordine dividendo la popolazione carceraria, razzismo e sessismo tra i prigionieri stesi eccetera. Come si fa a scardinare questo sistema?

Durante lo sciopero della fame di Pelican Bay[1] si videro rompere la barriera di razza, i carcerati fecero un documento comune, un accordo tra prigionieri, in cui decisero di interrompere le aggressioni reciproche mentre erano il lotta, per tutta la durata della stessa. Vinsero. Nell'IWOC, come nell'IWW abbiamo certi punti cardine, dei principi base ed i membri devono agire in accordo con questi principi. Chi aderisce all'organizzazione sa che ci sono membri bianchi, neri, latinos, transessuali, sa che non saranno accettate forme di suprematismo. Le differenze, le stesse differenze che permettono di dividere e controllare i carcerati, vanno messe da parte per un bene superiore, dal momento in cui si sviluppa-

no delle lotte che riguardano tutti, che hanno un immediato sbocco materiale, ad esempio sul cambiare certi regolamenti o sul comportamento delle guardie.

D: Puoi parlarci del GGBO in Germania?

GGBO: Anche noi siamo nati nel 2014, come sindacato locale di prigionieri a Berlino ma ci siamo espansi in tutta la Germania. In Germania una parte rilevante della popolazione carceraria è impiegata come forza-lavoro. Questi lavoratori fanno principalmente lavori poco qualificati, ad esempio si occupano di produrre i confezionamenti per i supermercati, ma vi sono anche delle prigioni, nel sud della Germania, dove grosse compagnie investono in formazione e i prigionieri costruiscono turbine per aeroplani. Le prigioni stesse vanno dalle aziende e si propongono facendo leva sul basso salario, sulla mancanza di coperture sociali, sul fatto che le aziende possono impostare programmi di formazione ad hoc.

Quindi il ventaglio di lavori coperto dal complesso carcerario-industriale tedesco è ampio, va dai lavori poco qualificati fino a quelli specializzati. In altri casi i prigionieri lavorano direttamente per il governo, ad esem-

abolire il sistema del lavoro salariato, è la stessa cosa delle lotte di chi è dentro una prigione che vuole migliorare immediatamente le proprie condizioni materiali ma sa che è necessario abolire la prigione in sé. Vi sono delle contraddizioni in questo? Sì, ma viviamo in una società, viviamo una vita fatta di contraddizioni.

GGBO: Alcuni compagni sostengono che se rendi migliori le condizioni di vita le persone non si solleveranno, ma non possiamo stare qua a urlare quanto è brutto il mondo. Organizziamo le nostre lotte, organizziamo tra di noi.

IWOC: Anche noi come IWOC abbiamo scritto chiaramente che vogliamo abolire le prigioni. Ma abbiamo scritto chiaramente che vogliamo abolire, ad esempio, l'isolamento perché la pratica dell'isolamento, che a volte dura anni, impatta direttamente sulla vita dei detenuti e questa è una necessità che è stata chiaramente espressa dai detenuti stessi. Come sono i lavoratori sul posto di lavoro gli unici titolati a decidere su come condurre una lotta così lo stesso vale per i carcerati, perché alla fine sono loro che sanno come possono costruire una rete di supporto dentro la prigione, come coinvolgere altri prigionieri, sono loro ad assumersi i rischi e a subire ripercussioni durante le lotte. Possono essere ripercussioni pesanti: uno può rimanere in carcere dieci anni in più se ha lottato, la questione può essere di vita o di morte. Noi comunque siamo abolizionisti, noi non vogliamo nessuna galera e questa è una cosa che chi è detenuto apprezza.

D: Possiamo quindi immaginare che negli Stati Uniti, ma anche in Germania le aziende esercitino pres-

sione sul governo perché ci siano pene più severe, più prigioni, più crimini e più polizia, in modo di poter alimentare il complesso carcerario-industriale da cui traggono profitto.

GGBO: In Germania il tasso di criminalità sta scendendo di anno in anno ma nonostante questo nel Land della Baviera vi è stato un ulteriore inasprimento delle leggi di polizia, cosa che razionalmente è un controsenso. Ma così come i politici spingono sull'ave-re più leggi per mostrarsi duri con il crimine davanti all'elettorato le industrie spingono per avere più prigionieri per poter aumentare i profitti.

IWOC: È esattamente quanto abbiamo visto accadere negli Stati Uniti nel corso degli ultimi decenni. A tutti i problemi sociali le risposte date sono state a base di più prigioni, più leggi, più polizia. La spesa sociale è stata tagliata per quanto riguarda le spese sanitarie, l'istruzione ed è aumentata invece la spesa per quanto concerne i carceri e la sorveglianza. Anche quando all'interno delle prigioni le contraddizioni sono esplose sotto forme di rivolte o sotto la forma di violenza

tra carcerati o di autolesionismo, la risposta è stata a base di maggiore repressione sia immettendo più guardie che imponendo una medicalizzazione, facendo ampio uso di psicofarmaci sulla popolazione carceraria. Lo stesso taglio alle risorse per la salute mentale ha fatto sì che ha sofferenze psichiche finisse più facilmente carcerato, il problema è stato affrontato ancora una volta tramite una maggiore reclusione.

D: Inoltre negli Stati Uniti è da considerare che la figura del District Attonery [Procuratore Distrettuale, equivalente del Pubblico Ministero, ndt], è una figura che viene nominata tramite elezioni popolari, così come gli sceriffi nelle contee. Questo immagino che porti questi personaggi politici a mostrarsi più duri con il crimine per poter fare propaganda e ottenere più voti e garantirsi la carriera.

IWOC: Si questa è una delle maggiori questioni da affrontare. Così come quella della militarizzazione della polizia: l'esercito ha passato gli ultimi anni in guerra, in Iraq e in Afghanistan, evolvendo il suo equipaggiamento ed ora sta passando questo equipaggiamento ai dipartimenti di polizia. In occasione di alcune proteste contro le manifestazioni dl Ku Klux Klan abbiamo visto la polizia di piccole città rurali del sud equipaggiate con mezzi blindati, gli stessi usati dall'esercito, in abbigliamento militare. Questo si è visto in occasione delle proteste a Standing Rock contro la costruzione di un oleodotto: la polizia, sia locale che federale, era equipaggiata come in guerra, sono state usate pallottole di gomma, granate stordenti eccetera.

D: Se ben ricordo qualche anno fa Obama disse che avrebbe bloccato la militarizzazione delle forze dell'ordine ma non è stato così, la militarizzazione è andata avanti. È una tendenza che l'amministrazione federale non ha nessuna intenzione di stoppare ed è dimostrato come in questo non vi sia nessuna differenza tra Partito Democratico e Partito Repubblicano

IWOC: Non vi è nessuna differenza tra democratici e repubblicani. Molte persone sono state entusiaste quando venne eletto Obama ma i rivoluzionari neri hanno detto fin da subito che il suprematismo bianco assume diverse forme e che Obama era parte di quello stesso sistema. D'altra parte ha fatto deportare più migranti di qualsiasi altro presidente, ha ampiamente usato i droni e bombardato vari paesi. I suoi supporter sostengono che ha provato a dare assistenza sanitaria a tutti, ma dimenticano che ha bombardato altri paesi, che ha distrutto famiglie di migranti tramite la deportazione di membri delle stesse.

Noi sappiamo che Repubblicani e Democratici rappresentano le due facce della stessa medaglia. In fin dei conti fanno gli interessi della classe dominante, del capitalismo, anche se Trump oltre a ciò ha apertamente dato voce a gruppi fascisti, a idee xenofobe, razziste, sessiste e omofobiche.

[1] Prigione di massima sicurezza in California in cui si è svolta una dura lotta dei denuti <https://tinyurl.com/y9l6zaag>



ANTISPECISMO ANARCHICO E ANTISPECISMO "POLITICO"/2° PARTE

AL DI LÀ DELLA RIDUZIONE DEL "POLITICO" ALLO "STATUALE"

MARCO CELENTANO

Dal prefisso πολ, radice della parola πόλις, e di tanti termini che indicano nelle lingue moderne l'ambito della "politica", derivava, nel greco antico, anche l'espressione οἱ πολλοί, usata per designare la città come luogo "dei «molti»"[1] o, meglio, contesto in cui i molti si fanno comunità. Troviamo in essa raccolto, a mio avviso, l'embrione di un altro modo di intendere la sfera politica: quella in cui essa si presenta come ambito delle pratiche di autogestione di una comunità. Un significato che, secondo indizi offerti dagli studi coltivati tra gli anni Sessanta e i primi anni Novanta dall'archeologa Marija Gimbutas, potrebbe avere radici ben più remote di quelle greca, risalendo a quelle civiltà "pre-patriarcali" che furono largamente diffuse nell'"Europa antica", tra il 7000 e il 3000 a.C.[2]

Possiamo oggi ipotizzare, sulla base di documentazioni storiche di vario tipo, che proprio a partire dalla fondazione dei primi regni e/o imperi, e poi delle stesse πόλεις greche, tale significato iniziò a fondersi con quello della politica intesa, più restrittivamente, come sfera dell'amministrazione statuale del sociale, sorretta da un qualche tipo di forza "militare", fino a soccombere a quest'ultimo, almeno nelle correnti che hanno dominato la tradizione politica. Tale significato ha però continuato a riaffiorare, in tutte le epoche successive, divenendo elemento di resistenza, critica o palese conflitto nei confronti degli assetti gerarchici che le società occidentali vennero sviluppando: dalla critica della schiavitù svolta da alcuni sofisti nella Grecia classica alle rivolte degli schiavi romani, dai movimenti eretici del medioevo alle rivolte dei diggers e dei levellers durante la rivoluzione inglese, fino alle utopie rinascimentali e alle dottrine socialiste, comuniste, anarchiche che hanno attraversato la tarda modernità. E esso lasciò, perciò, in eredità al termine "politica" e agli aggettivi ad esso connessi anche una ambiguità costitutiva, legata proprio alla pretesa, intrinsecamente contraddittoria, dei poteri statuali di essere riconosciuti, contemporaneamente, come organi di autogestione dell'intera società e come suoi supremi centri di comando. Ambiguità che, dalla notte dei tempi istituzionali, svolge precise funzioni di legittimazione del potere politico, trovando la sua rappresentazione più emblematica nel luogo comune "lo Stato siamo noi". Ambiguità fondativa di tutti i documenti che, dai tempi dell'Atene di Pericle fino alla stesura delle costituzioni nazionali e degli organismi internazionali nati dopo la fine del secondo conflitto mondiale, hanno sancito il mito della "democrazia" come "governo del popolo". Ambiguità che, al contempo, ha

permesso, durante tutto l'arco storico che va dall'antico al contemporaneo, a innumerevoli masse di persone, a movimenti, pensatori e attivisti, nati in epoche e contesti diversi, di continuare a rilanciare, in contrapposizione alle società e politiche esistenti, l'esigenza di una "politica" altrimenti intesa, ovvero, pensata e praticata come autogestione paritetica della vita associata e delle attività produttive, da parte di tutti coloro che vi sono coinvolti.

Se, dunque, alla parola "politica" si volesse restituire questa sua accezione più ampia, storicamente affossata dal prevalere delle concezioni stataliste della politica, ma capace di rispuntare ogni volta che in qualche angolo di mondo (come oggi ad esempio in Rojava) si tentino esperimenti di organizzazione sociale non statuale, oppure ogni volta che gli sviluppi delle società in cui viviamo e della nostra riflessione critica ci obbligano a confrontarci con forme del dominio e dello sfruttamento su cui in precedenza i movimenti anticapitalisti avevano poco riflettuto (come quelle del dominio sugli animali da reddito e selvatici), potremmo intendere quest'ultima come sfera dell'autogoverno, dell'autogestione di ogni comunità, a prescindere dalle forme che essa assume, e non soltanto come l'insieme di quegli ambiti in cui l'autogoverno è diventato governo e la comunità si è fatta Stato, come è oggi costume diffuso. Se tale fosse il senso che intendiamo restituire all'aggettivo "politico", l'anarchismo potrebbe allora essere correttamente collocato tra i movimenti politici. Se gli antispecisti "politici" dovessero riconoscersi in questa accezione del termine "politica", e non in quella esclusivamente statalista, se dovessero con noi ritenere essenziale per la realizzazione dei loro obiettivi proprio il superamento di quest'ultima, allora tra l'antispecismo anarchico e l'antispecismo "politico" anticapitalista si aprirebbe la possibilità di convergenze non meramente tattiche, ma significative e forti, di scambi reciproci duraturi e fecondi, sinergie d'azione, comuni orizzonti strategici. Non diversamente, a mio avviso, si pone la questione del rapporto tra l'ecologismo sociale anarchico ed altre componenti del movimento ecologista, o tra la lotta degli anarchici contro ogni forma di discriminazione, di sfruttamento del lavoro, di oppressione sociale e quelle di altre componenti dei movimenti che a tali soprusi si oppongono: la connessione tra le diverse cause da cui tali mali provengono è nei fatti. La sinergia reciproca è resa da ciò indispensabile per l'efficacia di ognuno di questi movimenti, ma proprio per questo dipende, a sua volta, da quanto i loro promotori saranno disposti ad andare a fondo nell'analisi delle cause dei problemi contro cui lottano, e tali cause risiedono, inevitabilmente, in ultima analisi, in aspetti strutturali del modello di sviluppo e di organizzazione vigente a livello globale.

continua da pag. 7
Antispecismo

Antispecismo, ecologismo sociale, comunismo libertario: perché (a mio avviso) l'uno ha bisogno dell'altro?

La questione ambientale, intesa come problema della crisi ecologica globale in atto, dei suoi effetti devastanti, dell'urgenza di contrastarli, non meno di quella "sociale" e di quella "animale", appare, con tutta evidenza, non risolvibile all'interno del modello di sviluppo politico-economico dominante. L'onnivora rapida consumazione di ogni risorsa da cui si possa trarre profitto appare, infatti, consustanziale a tale modello. Prova seriale ne è il fatto che i vari organismi nazionali e internazionali preposti a monitorare e affrontare il problema, da decenni si limitano a segnalare, sia pur con dati addomesticati, la gravità della situazione, senza poter poi innescare alcun processo che possa far parlare, con un minimo di serietà, di inversioni di tendenza, perché gli interessi in gioco sono talmente vasti e forti che non v'è Stato o organismo istituzionale che possa opporvisi.

Non diversamente stanno le cose per la questione animale, intesa come problema del massacro sistematico di centinaia di miliardi di vite animali sottoposte ogni anno al ciclo della produzione alimentare, della cosiddetta "sesta estinzione di massa" in corso riguardante le specie animali e vegetali selvatiche, che a detta degli studiosi è di una vastità e gravità che non trova confronti nel passato, e delle molte altre forme di sfruttamento degli animali, che vanno dal loro uso per la sperimentazione scientifica a quello in attività "ricreative" come circhi, zoo, parchi giochi e simili. Anche in tal caso, gli interessi in gioco sono così vasti e radicati nel tessuto economico, politico, e sociale da far sì che, in decenni, si siano potute ottenere, per "vie legali", solo ben modeste migliorie delle condizioni di vita degli animali detenuti negli allevamenti intensivi.

L'animalismo liberale nutre, sotto questo profilo, riguardo allo sfruttamento animale, all'antropocentrismo ed alle prospettive di un loro superamento, le stesse illusioni che il liberalismo in generale fomenta, fin dalla sua nascita, riguardo alla questione sociale e alle discriminazioni di razza e di genere. A fronte della palese incapacità di gestire gli effetti distruttivi del modello di sviluppo da esse stesse promosso e le sempre crescenti disuguaglianze che ne derivano, appare, infatti, del tutto velleitario delegare, come fa ad esempio la filosofa Martha Nussbaum, il compito di tutelare la "dignità", le differenze e i bisogni di tutti gli esseri senzienti proprio a quelle istituzioni liberal-democratiche nazionali e sovranazionali che, oggi, non riescono a garantirne il rispetto neanche per gli esseri umani e neanche nelle aree più privilegiate del mondo. Opportunamente, Massimo Filippi, nel suo Questioni di specie (2017), ricorda che la parola "capitalismo" deriva dal termine latino caput, che significa "capo di bestiame". Basti

pensare, senza andar troppo lontano nel tempo, alle radici del capitalismo nord-americano per afferrare quanto, in questo caso, il legame tra parole rispecchi quelle tra cose cui si riferiscono.

La realtà che abbiamo di fronte, quale può attestarla la storia sociale degli ultimi quattro secoli, mostra che il processo di mercificazione indotto dal capitalismo e dalla sua tendenza a globalizzarsi non consente esenzioni o sospensioni di sorta, anche se formalmente deve garantirle. Né lago né pianura, né mucca né elefante, né i "diritti" dell'uomo, dei bambini, delle donne o dei "cittadini", sanciti dai documenti fondativi delle comunità liberali nazionali e internazionali, né le sorti dell'ultimo dei migranti clandestini, potranno salvarsi dalla riduzione a mero strumento del profitto entro un'economia, una società e una cultura fondati sull'accumulazione del profitto stesso. Ecco, in due parole, il nesso tra questione sociale, ambientale e animale. Un esempio: virtualmente, lo smantellamento dei grandi alle-



vamenti industriali e la riconversione dei terreni in cui si coltiva mangime per animali in produzioni agricole destinate al consumo umano basterebbe a risolvere ampiamente il problema della fame del mondo. Ma ciò, come osserva giustamente Filippi, sarebbe vero solo se non esistesse un mercato alimentare che, globalmente, riesce a imporre prezzi da cui si può trarre profitto, anche al costo di mandare al macero gran parte della produzione per mantenerli alti.[3]

Detto in altre parole, le campagne per la difesa dell'ambiente naturale e della biodiversità, come le istanze del movimento antispecista, come le lotte per il libero accesso ai beni primari, come l'impegno contro guerre, povertà e sfruttamento, sono oggi portatrici di un'esigenza che il sistema liberal-capitalistico, per sua intrinseca natura, in forza delle stesse forme di organizzazione del lavoro e di appropriazione dei suoi prodotti su cui si basa, non è in grado di soddisfare: quella di garantire che almeno alcuni ambiti dell'esistenza umana e non umana siano sottratti alla mercificazione. In un assetto sociale, politico ed economico come quello attuale, in cui

il massacro sistematico e lo sfruttamento selvaggio di esseri umani, il massacro animale, la devastazione ambientale per fini di profitto e potere costituiscono la regola, rappresentano il motore fondamentale dell'economia, costituiscono il movente principale delle alleanze e competizioni politiche, il destino di uomini, animali ed ecosistemi risulta indissolubilmente intrecciato.

Le lotte per sottrarre uomini, animali ed ecosistemi allo sfruttamento capitalistico e all'asservimento sono, perciò, tra loro legate e difficilmente potranno essere perseguite con efficacia, se separate una dall'altra o contrapposte l'una all'altra.

Esse vanno supportate, sul piano teorico, con una critica dell'economia politica che coinvolga, sia i regimi liberali, sia i regimi del cosiddetto socialismo di Stato: critica dell'illusione che un potere politico, legittimato da rivoluzioni, colpi di stato o elezioni, possa, al contempo, favorire la massima concentrazione delle forze produttive sotto poche leve di comando – come il modello di sviluppo capitalistico e l'organizzazione statuale impongono – e rabbonire l'aspetto feroce del capitalismo, metterlo al guinzaglio, redimerne la distruttività, invece che diventarne, come è poi è universalmente accaduto, sia negli Stati cosiddetti socialisti, sia nei paesi che si autodefiniscono democratici, semplicemente il mentore, l'alleato, il servo ben pagato, il garante.

Esse vanno supportate con un lavoro costante, da svolgere in ogni luogo in cui sia possibile, dal tram alla fabbrica occupata, all'aula scolastica o universitaria, di critica della politica orientata a smontare, dati alla mano, la convinzione mitica che la forma Stato, la forma della comunità-Stato e delle grandi confederazioni di Stati, nonostante gli infiniti disastri e le infinite guerre che ha prodotto e continua a produrre, debba essere considerata come la sola modalità di aggregazione sociale ormai possibile per l'umanità. Alle componenti del movimento antispecista che si riconoscono nelle forme dell'anarchismo sociale o comunque in un progetto antiautoritario e anticapitalista, tocca, oggi, a mio avviso, lo sforzo di includere, in maniera articolata, la questione antispecista e la questione ambientale, con tutte le loro implicazioni, così come le questioni poste da altre emergenti forme di sfruttamento, espropriazione e discriminazioni legate alle società contemporanee, nel progetto di un new libertarian communism, un comunismo libertario degli individui, dei generi, delle genti e delle specie, che estenda il principio della cooperazione non coatta il più possibile, a

partire dalle condizioni date, anche ai rapporti tra gli umani ed altre specie sociali, e contribuisca alla creazione e diffusione di luoghi e pratiche in cui tali forme di libera convivenza e cooperazione possano essere sperimentate.

Penso che anche un anarchico, non diversamente da ogni altra persona, sia esposto al rischio di rimuovere dalla propria attenzione e consapevolezza determinate forme di sfruttamento o discriminazione, la loro vastità e gravità, le loro implicazioni sociali, se fin dall'infanzia è stato abituato a non considerarle come tali (accadeva fino a ieri con la sottomissione delle donne: ad esempio, quale anarchico dell'Ottocento o del primo Novecento non apparirebbe, visto con l'occhio dell'oggi, almeno in alcuni aspetti delle sue abitudini quotidiane, un po' maschilista? Probabilmente pochi). Ciò può accadere, a maggior ragione, quando tale sistema di sfruttamento, vessazione e uccisione, pur essendo alla base dei consumi quotidiani di miliardi di persone, è ormai talmente separato dal mondo sociale umano, così ben occultato e nascosto da favorire ampiamente tale rimozione (quanti di noi sono mai entrati in un macello industriale? Quante persone conoscete che lo hanno fatto? Quanti, tra gli odierni consumatori di carne hanno mai assistito alla macellazione dei maiali, dei polli o delle vacche i cui resti confezionati comprano nei supermercati, o gustano al ristorante?). Volendo aggiungere ancora qualcosa: quanto poco costerebbe (e volentieri prescindo qui dai benefici fisiologici che se ne possono trarre), oggi, a ciascuno di coloro che vivono nelle nostre città stracolme di negozi che traboccano di ogni genere alimentare possibile ed immaginabile, iniziare ad emanciparsi dalla complicità con l'industria del massacro animale, passando ad una dieta vegetariana o vegana? Sarebbe davvero una rinuncia così lacerante smettere di rimuovere il fatto che ognuno di quei circa 170 miliardi di animali da reddito che ogni anno vanno al macello (ma questa stima non tiene conto dei pesci e delle altre creature d'acqua), pollo, maiale, mucca, agnello o coniglio che sia, è un essere estremamente simile a noi, nel senso che è capace di affetti, paure, dolore, sentimenti, cure sociali, che è in grado di scambiarsi con altri informazioni o coccole, di apprendere e desiderare, e che certamente non desidera la vita e la fine atroci che gli sono assegnati?

Penso che oggi tutti gli anarchici, i comunisti libertari, gli anarco-comunisti siano chiamati a confrontarsi anche con questo tema, benché una parte di essi sia restia a farlo. Abbiamo bisogno di un anarchismo, un comunismo libertario capaci di comprendere e far comprendere che una società in cui gli uomini riuscissero a liberarsi dallo sfruttamento reciproco, lasciando però quasi tutte le altre creature senzienti nella condizione di vessazione e massacro che oggi accomuna una gran parte dell'umanità a quasi tutte le specie animali esistenti,

potrebbe produrre soltanto una libertà mutilata, basata, come finora è stato ed è per tutti quei simulacri di libertà che le società "democratiche" antiche e moderne hanno istituito, su un anello debole della catena, l'ultimo, i cui membri (che nel caso della discriminazione specista corrispondono alla quasi totalità degli animali esistenti) pagano il peso della libertà degli altri con la propria oppressione a vita e la propria morte prematura. Alla loro elaborazione, certamente, possono contribuire, oltre agli anarchici, tutti coloro che sono interessati ad una comprensione critica del mondo in cui viviamo, e alla ricerca di concrete alternative al sistema politico-economico oggi dominante.

Compito dell'anarchismo contemporaneo è a mio avviso promuovere spazi, momenti, luoghi, sia di confronto teorico, sia di comune impegno pratico, in cui questo "nuovo" comunismo libertario, questo comunismo critico antistatalista e anticapitalista, ma anche antispecista e portatore di un'ecologia critica, del XXI secolo, possa iniziare a maturare come movimento plurale, in cui ogni componente sia disposta a rinnovare, arricchire, ripensare il proprio bagaglio e la propria identità.

Costituiscono a mio avviso, un interessante sforzo in tal senso i Critical Animal Studies nati negli U.S.A. nel 2001, quando l'anarchico Anthony J. Nocella II e l'attivista antispecista Steve Best fondarono il Centre for Animal Liberation Affairs (CALA), ribattezzato, in seguito, Institute for Critical Animal Studies (ICAS), che, al 2011, ha acquisito un profilo internazionale, aprendo sedi anche in Europa, Asia, Africa, Sud America, e Oceania. Il volume intitolato Defining Critical Animal Studies: An Intersectional Social Justice Approach for Liberation, pubblicato dall'ICAS nel 2014, e curato da Anthony J. Nocella II, John Sorenson, Kim Socha e Atsuko Matsuoka, ne rielabora, amplia e discute il programma, già tracciato da Steve Best Anthony J. Nocella, Richard Kahn, Carol Gigliotti e Lisa Kemmerer nel 2007 nell'articolo Introducing Critical Animal Studies.[4] Tra i punti chiave: l'intersezionalità, intesa come ricerca orientata a far emergere le radici comuni di forme diverse di oppressione, quali lo specismo, il sessismo, il razzismo, lo sfruttamento degli animali e degli esseri umani a fini di profitto, considerandole come componenti di sistemi globali di dominio, la necessità di una solidarietà tra i diversi movimenti di liberazione, l'approccio antigerarchico ed anticapitalista, la rivendicazione di forme di lotta basate sul boicottaggio economico e sull'azione diretta.

NOTE

[1] http://www.treccani.it/enciclopedia/politica_%28Dizionario-di-filosofia%29/consultato il 14/06/18.

[2] Si veda, per un compendio dei suoi studi sull'argomento, M. Gimbutas, *Le dee viventi*, tr. it. Medusa, Milano, 2005, "Parte I. La religione nell'Europa pre-patriarcale" e, in particolare, il pg. 6, pp. 167-183.

[3] Cfr. M. Filippi, *Questioni di specie*, Eleuthera, 2017, p. 100.

[4] Cfr. *Journal for Critical Animal Studies*, 5 (1).

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 98 n.21 - 1 luglio 2018 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova
settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta